

## “AMINA”

di LELLA CERVIA

- Hotel Villa Ducale / Taormina (ME) -

Si alzò di scatto, spostò le lenzuola del letto e mentre lui cercava di trattenerla per un braccio, lei s'infilò nei vestiti e scappò via.

Fuori era buio.

Frugò nella borsa in cerca delle chiavi della macchina. “ Maledizione!” imprecò.

Gli occhi le bruciavano.

Il click della serratura risuonò nel silenzio, Amina aprì la portiera, girò lo specchietto retrovisore e si passò una mano sul viso per asciugarsi il trucco pesante colato fin giù sulle guance. “Stupida!” disse e tirò su, con il naso.

Arrivò davanti al portone in poco più di mezz'ora: aveva guidato in apnea, seguendo l'istinto, con il vuoto in testa.

Salì le scale di corsa fin dentro casa.

La sua.

Respirò il suo mondo, sentendosi libera mentre, dalla camera, vide arrivare Ben, il suo cane, che si strusciò come un gatto sulle sue gambe velate.

Doveva partire, andar via, quello era l'unico modo per uscire dal”giro”, ma aveva paura: paura che loro tornassero a farsi sentire.

Era arrivata due anni prima in Italia con un volo charter: Agadir-Roma, costato seicento euro raccolti a fatica dalla famiglia, per dare a lei, la più grande dei dodici figli, una vita migliore.

Un visto turistico e poi clandestina.

Per un po' aveva lavorato in un bar ma poi era stata licenziata: “Niente permesso di soggiorno, niente lavoro- le disse il padrone -non posso rischiare di chiudere il locale”.

I soldi finirono in fretta e Amina, per sopravvivere, finì nel tunnel degli usurai e da lì al marciapiede il passo fu breve.

Da otto mesi faceva la “vita”, lei che aveva sempre sognato l'amore si ritrovava ora nel letto di squallide stanze di Hotel con sconosciuti, che frugavano il suo corpo giovane e snello per pochi minuti di sesso pagato.

In Marocco aveva studiato ed era diventata infermiera ostetrica ma, quel pezzo di carta, qui in Italia non valeva un bel niente.

I guaiti di Ben la risvegliarono dai ricordi, lentamente si sfilò i vestiti per finire sotto la doccia a lavar via l'odore acre dell'ultimo uomo, dell'ultimo cliente al quale si era venduta.

S'infilò nel suo letto che quasi era l'alba "Domani" pensò, chiudendo gli occhi pesanti di sonno.

La sveglia squillò a mezzo giorno e lei allungò la mano per interrompere il trillo che gli era entrato fin dentro il sogno. Fuori pioveva, la primavera tardava ad arrivare e ad Amina mancava il sole e quel caldo secco tipico della sua terra così vicina al deserto del Sahara. Forse fu la pioggia o forse il vaso ormai era colmo, fatto sta che la forza le arrivò assieme al coraggio: raccolse i vestiti in una sacca marrone e infilò il piccolo Ben dentro la borsa, decisa a partire.

Gaia, un'amica di strada, tempo prima le aveva parlato della Sicilia e di Taormina: le era rimasto impresso quel luogo, lo immaginava come un piccolo angolo di paradiso, con rosse bouganville arrampicate sui muri a secco che guardavano giù verso il mar Ionio.

L'internet point, sotto casa, era vuoto e con la sua carta prepagata fu facile prenotare l'hotel: Villa Ducale.

Restituì le chiavi di casa alla padrona assieme ad una congrua penale per essere partita così, senza preavviso. Il passaporto, gli strozzini, non glielo avevano preso.

Lo aveva sempre tenuto nascosto dentro la cuccia di Ben, il suo unico amore.

Partì quindi evitando gli aerei e i controlli della dogana. Il viaggio fu lungo ma lei si sentiva leggera e, più si avvicinava al sud dell'Italia, più le sembrava di respirare aria di casa.

La visione di Taormina apparve potente ai suoi occhi: la particolare conformazione a terrazza era arricchita dalla vista del vulcano: l'Etna e mentre il taxi, preso alla stazione, si arrampicava sul promontorio, Amina immaginava i profumi attraverso i finestrini chiusi.

L'Hotel era un'antica villa patrizia, arricchita da pannelli in maiolica che, come quadri, adornavano le mura con i caldi colori smaltati.

Le aprì la portiera della macchina un uomo sorridente in livrea:

"Buon giorno, ben arrivata signora", la voce era calda, il tono gentile, per nulla affettato e lei che non era più abituata a tale cortesia, sorrise porgendo la mano per farsi aiutare nella discesa.

Camminò lentamente verso la hall, la borsa con Ben dentro, stretta a sé. Non aveva chiesto se l'hotel ammettesse la presenza di piccoli cani e la paura di perdere l'incanto di quel posto, di quel paesaggio la spinse a tacere la presenza del suo adorato peloso. "Clandestino, come lo sono stata io per lungo tempo" pensò carezzando di nascosto il giovane pincher.

Le ceramiche policrome dei pavimenti di Villa Ducale accompagnarono i passi della donna fin nella camera riservata per due settimane. Aperta la porta, Amina si trovò di fronte ad un'ampia stanza dove spiccava il letto con la testata lavorata come una scultura, con vuoti e pieni resi armonici dalla luce calda che proveniva dalla grande finestra affacciata sul "fuori".

Si sdraiò per riprendersi dall'emozione, carezzò la trapunta e sospirò profondamente. Il sonno sopraggiunse senza che lei potesse fare nulla per fermarlo. Si risvegliò che era mattina, aveva dormito vestita e lo stomaco le ricordò che non mangiava da troppo tempo. Si spogliò per scivolare sotto la doccia. L'acqua lavò via il viaggio e tutte le ansie e Amina si riempì di nuova energia. La colazione a buffet era ricca e deliziosa mentre il sole illuminava la giornata e Taormina, dalla terrazza dell'hotel, si mostrava in tutta la sua bellezza.

Aveva voglia di visitarla tutta quella ridente città nata nel III secolo a.c. e conquistata, nel tempo, dai greci, dai romani, dai bizantini, dai normanni e dagli spagnoli. Ognuno di questi popoli aveva lasciato tracce architettoniche evidenti comprese reminescenze arabe che la rendevano sempre più "famigliare" agli occhi di Amina.

Consigliata dal personale dell'hotel, decise di iniziare con una visita al "Teatro Antico" dal quale avrebbe anche goduto di una splendida vista panoramica dell'Etna, dei Monti Calabri e dei Giardini di Naxos.

Tornò in camera, s'infilò un paio di scarpe comode e sistemò Ben nella borsa: " Si va a fare un giro" disse rivolgendosi al piccolo cane, sorridendo con gli occhi e con il cuore pieno d'entusiasmo.

La giornata era illuminata da un sole caldo mentre il mare, con il suo colore intenso, si perdeva nell'orizzonte.

La giovane donna camminava assaporando i profumi del territorio e gli aranci in fiore facevano da cornice al paesaggio. Arrivò al teatro che subito si presentò in tutta la sua bellezza: 110 metri di diametro racchiudevano la scena, l'orchestra e la cavea.

Amina trattenne il fiato immaginando quanta vita avessero visto le colonne corinzie e le pietre, simili al marmo, che i suoi piedi stavano calpestando. Immaginò le rappresentazioni teatrali, quasi riusciva a "sentire" la gente che sussurrava commenti.

Si era seduta su di un masso, per stare più comoda, per godere appieno di tutta questa bellezza quando i suoi occhi si fermarono su una donna. Visibilmente incinta cercava di risalire i pochi resti delle originarie nove gradinate della cavea, la pancia ingombrante la faceva arrancare poi, un piede in fallo e la caduta rovinosa verso il basso.

Amina si alzò e corse verso di lei: sembrava svenuta ma quando fu a pochi metri si accorse che, riversa, stava piangendo.

"Il mio bambino" sussurrava la donna toccandosi il ventre.

Amina capì subito che la caduta aveva accelerato il tempo del parto.

“Sono un’ostetrica” le disse d’istinto mentre con gli occhi cercava qualcuno che la potesse aiutare.

“Mi chiamo Amina” aggiunse.

“La prego, mi aiuti” rispose l’altra mentre l’acqua della placenta le scivolava via, lungo le gambe.

A quell’ora il teatro era vuoto c’erano solo loro: due donne unite dal destino che avrebbe cambiato per sempre le loro vite.

Amina stava rischiando: clandestina non avrebbe dovuto essere lì ma non poteva sottrarsi, doveva aiutarla.

“Il mio nome è Chiara” disse la donna con un filo di voce.

Amina aprì la borsa e tirò fuori una salvietta umida per disinfettarsi le mani, doveva prepararsi a far nascere lì, in mezzo alle rovine elleniche del teatro, quel bimbo che aveva troppa fretta per attendere un’ambulanza.

Il parto fu rapido: dopo solo mezz’ora, un neonato urlante fece la conoscenza della sua mamma grazie alle mani sapienti di una giovane africana, capitata lì per caso.

Chiara strinse a sé il suo bambino ancora sporco di sangue ma vivo,

grazie ad una sconosciuta che non aveva esitato a fare quello che nella sua terra d’Africa era naturale: donne che aiutano donne a partorire così, senza dottori, senza ospedali, con il solo aiuto della natura e l’esperienza tramandata da generazioni.

Nel frattempo era arrivata l’ambulanza, chiamata in ogni caso da Amina durante il travaglio e mentre i barellieri la adagiavano, insieme al suo bimbo, sulla lettiga Chiara si rivolse a lei con gli occhi lucidi e pieni di emozione:

“Ti do il mio numero di telefono- le disse frugando nella tasca del vestito intriso di sangue e sudore - ti prego vieni a trovarmi, appena puoi! Noi due, ora, siamo sorelle.”

Il sole si stava abbassando sul mare, colorando di rosso porpora l’orizzonte lontano mentre una leggera brezza si levava da nord.

La giovane donna africana era rimasta lì, tra quelle pietre, seduta, come ipnotizzata, sfinita dalla fatica. Ben era accucciato ai suoi piedi, lei l’accarezzò: avevano fame, entrambi. Era tempo di tornare all’hotel.

La calda accoglienza di Villa Ducale le fece dimenticare le sue condizioni: il vestito sporco, i capelli arruffati. Salì in camera per farsi una doccia.

Si cambiò d'abito e si diresse verso la terrazza.

“Desidera un aperitivo, signora?” una voce gentile la distolse dai pensieri.

“Sì, grazie, un bicchiere di vino bianco andrebbe benissimo” rispose lei mentre gli occhi si riempivano della vista di quel panorama mozzafiato, dove il mare faceva da padrone anche all'imbrunire.

Passarono i giorni e Amina ebbe il tempo di visitare bene Taormina: le Neumachie, l'Antiquarium, Palazzo Corvaia, le Porte storiche della città.

Non aveva dimenticato Chiara e quel venerdì con il vento di scirocco che agitava lo Ionio, frugò nella borsa e ritrovò il numero di telefono della donna.

Girò e rigirò il foglietto tra le mani, poi prese coraggio e compose il numero del cellulare, uno squillo, due, tre, alla fine una voce maschile rispose: “Chi parla?”

Amina rimase qualche secondo in silenzio, aveva sbagliato?

Chi era l'uomo che con voce profonda era dall'altro capo del telefono?

“Buon giorno, mi chiamo Amina, cerco Chiara.”

“Che piacere sentirla!- rispose l'altro -Io sono Marco, mia moglie mi ha parlato di lei, del suo angelo che l'ha aiutata a far nascere il nostro bambino! Aspettavamo con ansia questa telefonata. Chiara ora è occupata ma mi dica: lei dove si trova? E' ancora a Taormina? Mi dia il suo indirizzo, passo a prenderla quando vuole e non accetterò un rifiuto!”

Due ore dopo una jeep verde parcheggiò davanti a Villa Ducale e un uomo dai capelli rossi e il sorriso aperto si presentò alla giovane marocchina: “Piacere di conoscerla! Chiara è così eccitata e felice di rivederla... Andiamo?” e nel dire ciò aprì la portiera della macchina per farla salire.

La casa non era lontana, l'avevano presa in affitto per tre mesi.

Vivevano a Praga ma Marco era siciliano e appena poteva tornava nella sua isola per respirare l'aria del mare e godere dei colori del cielo.

Chiara era sulla porta, un vestito leggero le fasciava il corpo rotondo e i biondi capelli erano raccolti in una lunga treccia appoggiata sulle spalle scoperte.

Le due donne si abbracciarono e, mano nella mano, entrarono in casa.

“Ti porto da Nicola, l'abbiamo chiamato così nostro figlio, come il papà di Marco”

Nella penombra dell'ultima stanza a nord est della casa, dentro una culla sovrastata dal tulle, dormiva tranquillo il neonato: la pelle chiara, le manine socchiuse, il respiro tranquillo.

”Ecco il mio piccolo uomo- disse Chiara- Lo riconosci?” Amina non poté fare a meno di sfiorare quella pelle morbida e profumata, sfiorare il contorno della piccola testa che, solo pochi giorni, prima aveva afferrato per permettergli di nascere e respirare la vita.

Il pomeriggio trascorse velocemente, in armonia, come se le due donne si fossero conosciute da sempre. Parlarono fitto, tenendosi le mani, Amina raccontò la sua vita e Chiara alla fine si commosse nell’ascoltare quello che aveva dovuto subire la giovane donna.

“Tu verrai con noi a Praga” disse Marco che, in rispettoso silenzio, era rimasto ad ascoltare.

“Per i primi tempi ci aiuterai con Nicola poi, una volta imparata bene la lingua, verrai a lavorare con me, sono a capo di una società che si occupa di marketing e abbiamo sempre bisogno di persone sveglie come te”

Il vento si era calmato, il mare stava ancora schiumando ma il cuore di Amina batteva così forte, nelle sue orecchie, da nasconderle il rumore delle onde che si frangevano sugli scogli della baia.

Senza fiato abbracciò Chiara, le stavano offrendo la possibilità di una nuova vita e Nicola era l’angelo che involontariamente aveva permesso che tutto ciò potesse accadere.

Rientrò in hotel che era sera, il cuore colmo di gioia, di gratitudine per il mondo che le sorrideva. “ Taormina porta fortuna!” disse al portiere di notte che gli stava dando la chiave della stanza. “ L’hotel Villa Ducale porta fortuna!” sussurrò come se fosse un segreto da rivelare a pochi eletti.

Leggera come un fiore si diresse verso la sua camera. “L’ultima notte in questo posto meraviglioso” pensò.

Si distese sul letto e chiuse gli occhi per sognare.